

LEA - Lingue e letterature d'Oriente e d'Occidente, n. 2 (2013), pp. 101-123

DOI: <http://dx.doi.org/10.13128/LEA-1824-484x-13748>

Nâzım Hikmet e i traumi cullati e agitati sulle onde della radio

*Giampiero Bellingeri*Università degli Studi di Venezia, Cà Foscari (<giambell@unive.it>)*Abstract:*

The article deals with traumas, of different intensity, expressed by Hikmet in his verses, composed from his adolescence until his death, in different existential and political phases of his life as an exile, a prisoner of his own homeland and an honorary and monitored guest of the USSR, where he found shelter and safety, but also censorship and disappointment. The suffering that he endured, dealt with the perception of dramas animating the history of the colonized world of the early 20th century, as well as the discontent experienced in the USSR's satellite States. This perception seems to become real and definite thanks to his cosmic and mystic conception of human beings, in spite of the accusation and declaration of "materialism" against the poet and claimed by the author himself.

Keywords: cosmic perception, Nâzım Hikmet, radio, trauma.

Un trauma, a rigore, in ogni più sfumato grado di gravità, profondità, conseguenze, cicatrizzazione, lascia sempre un segno del colpo inferto e subito, e assopito. Qui, in argomento, quella incisione, o "registrazione" differenziata, vaga o acuta, cioè il ricordo di quel dato colpo, menato o patito o narrato, verrebbe a ripercuotersi nelle sue tonalità, risonanti in versi, strofe, sfumature: tra l'alleviato e il grave, come vuole il mimetismo della scrittura, che è innervata pure di "battute", vale a dire di un battere violento, sarcastico, ironico, non d'obbligo epico, su certi punti. Suoni pur offensiva la parola, ma il messaggio insolente lanciato da un atteggiamento, o movimento poetico e rivolto a quelli precedenti e coevi e dominanti, non dovrebbe in sé considerarsi così doloroso, nella sua irruenza.

Talché, se Nâzım Hikmet (Salonicco, 1902 – Mosca, 1963), lancia un'offensiva estetica, di portata e ricaduta inevitabilmente etica, quell'offesa – nel richiamo etimologico ridondante – può ben trovarsi a urtare contro pelli, epidermidi, contesti, usi rilegati e coriacei, resistenti nella loro confezione o costituzione.

“Sanat Telakkisi”

Bazan ben de gönül ahlarımı
 çekerim birer birer
 kan kırmızı yakut bir tesbih gibi,
 ve bu kızıl pırıltılı tesbihin ipi
 sırma saç tellerindendir...
 Fakat benim
 şiirime ilham veren perimin
 omuzlarında açılan kanat:
 asma köprülerimin
 demir putrellerindendir!..
 Dinlenir, dinlenmez değil
 bülbülün güle karşı feryatları...
 Fakat asıl benim anladığım dil:
 Bakır, demir, tahta, kemik ve kirişlerle
 çalınan
 Bethovenin sonatları...
 Sen istediğin kadar
 tozu dumana katar
 sürebilirsin atını!..
 Ben değişmem
 en halüsüddem arap atına;
 saatte 110 kilometrelik sür'atini
 demir raylarda koşan
 demir beygirimin.
 İri şaşkın bir sinek gibi takılır bazan
 gözüüm
 odamın köşesindeki usta örümcek
 ağlarına...
 Lâkin asıl hayranım ben:
 halikleri mavi gömlekli mimarlarım
 olan
 77 katlı beton-arme dağlarına!
 Erkek güzeli
 «Biblos ilâhı genç Adonis»
 köprübaşında karşıma çıksa,
 belki bakmadan geçerim de;
 Filozofumun yuvarlak gözlüklü
 gözüne,
 ve ateşçimin
 dört köşe terli bir güneş gibi yanan
 yüzüne
 bakmadan geçemem!..
 Ben elektrikli tezgâhlarımda
 doldurulan

“La concezione dell'arte”

Esalo anch'io talora sospiri e gemiti dal cuore
 a uno a uno a uno
 grani sanguigni di un rosario di rubini
 e quel rosario in vampe rosse scorre
 sul filo fine ai tuoi capelli d'oro...

Però
 quell'ala che si schiude
 sulle spalle della fata
 che m'ispira:
 è una putrella in ferro dei miei ponti
 che si gettano nel volo!

Si sente,
 sì, sì, non è che non si senta
 il legno d'usignolo alla sua rosa...
 ma nell'essenza
 la lingua che io afferro:-
 riverbera sonate di Beethoven che la corda
 con il rame, il ferro, il legno, l'osso esegue.

A volontà tu puoi
 nel turbine di polvere e di nebbia
 sospingere il cavallo!
 eppure non lo cambio
 col purosangue arabo
 più nobile;
 il mio destriero in ferro
 che sui binari in ferro corre
 ai 110 orari!

Come una mosca cieca e grossa s'impiglia
 qualche volta l'occhio mio
 nelle tele dei ragni capomastri sui cantoni
 della stanza...
 ma il mio stupore vero alle montagne lo riservo:
 sono 77 i piani di cemento armato
 creature d'architetti con la camicia azzurra!

E se per caso m'imbattessi in testa al ponte
 nella bellezza maschia di un
 “Adone giovane dio di Biblos”,
 tirerei dritto forse e non lo baderei:
 però non passo accanto senza occhiate di riguardo
 dirette all'occhio con le lenti circolari
 al mio filosofo
 e fuochista!...

üçüncü nevi hazır cigara içirim de, Io
 isterse Samsun'un olsun
 tütünü kâğıda elimle sarıp içe-
 mem!
 Değişmedim
 değişmem
 Havvanın çırılçıplaklığına
 meşin kasketli meşin ceketli karımı!
 Belki benim «tab'ı şairanem» yok?!
 Neyleyim!
 toprak anamın çocuklarından çok
 seviyorum:
 kendi çocuklarımı!"¹

è certo che le fumo le sigarette classe terza bell'e fatte
 che le macchine elettriche farciscono ed incollano:
 ma le cartine non le avvolgo con le mani e non le fumo,
 fossero pure del tabacco di Samsun²!
 Non cambio
 né mai potrò cambiare
 Con un'Eva adamitica, discinta,
 la moglie mia inguainata nella pelle del baschetto e della giacca!
 Può pure darsi che non abbia io la decantata
 "impronta ed indole poetica"
 E che mai fare?!
 Ben più dei figli della madre terra
 io amo:-
 i miei propri bambini!
 1929 (gb)³

Per quanto aggressivo nella sua intessitura condotta con nodi in rilievo, quel testo, a dispetto di tutti i suoi costituenti e materiali verbali contundenti (putrelle, ferro, corda ruvida, osso, tabacco piccante che provoca tosse, guaina aderente di capi d'abbigliamento che riscalano sensuali la pelle e le forme femminili), quel testo, dicevamo, non può che consistere nel contrasto con melliflui lagni d'usignolo rivolti alla rosa dai morbidi petali. Così una finzione, a maggior ragione accentuata dalla finzione e teorizzazione dell'arte.

Parimenti, i cultori della vecchia poesia classica, cortigiana, zeppa di rose e usignoli edenici saranno fustigati da un "noi" dagli occhi di brace infernale:

"Promete pipomuz güll büllbüll vs."

"Prometeo, la pipa, e rosa, e usignolo e via dicendo"

Kalbimizin ensesinde kıvrılan
 yağlı uzun saçlarımız yok,
 güle, bülbüle, ruha, mehtaba, falan, filan
 karnımız tok.
 Ve şimdilik
 gönül işlerine vermiyoruz metelik...
 Sen bize hiç korkmadan
 emanet et karını.
 Biz
 Promete'nin çığlıklarını
 doldurup pipomuza
 kaba kıyım tütün gibi içiyoruz,
 yangın kulesiyle verip
 omuz omuza
 ufuklarda kızaran gözleri seçiyoruz...

Noi mica abbiamo sulla nuca al cuore nostro
 una zazzera di peli lunghi e unti,
 la pancia nostra è gonfia
 di rose e spirito e usignoli e via dicendo.
 E per adesso alle faccende
 di cuore noi non diamo il becco di un quattrino...
 E tu senza patemi affida a noi
 tua moglie.
 Noi giù
 calchiamo nel fornello della pipa
 i clamori di Prometeo strepitosi
 e li fumiamo a mo' di trinciato
 forte a tocchi grossi,
 a spalla a spalla poi
 con le torri che avvistano l'incendio
 scrutiamo gli occhi infiammati all'orizzonte...
 1929 (gb)

Da *Varan 3 (Siirler 1, 835 Satır)*, 112

Il trauma sarebbe quindi inferto a una tradizione intera, organica, e concepita appunto – dettaglio notevole – a mo' di organismo, dove i membri e le parti nobili del corpo umano, esteriori ed interiori, comprese la simpatia epatica e l'aristotelica malinconia nera di passione, affezione (*sevda*, *kara sevda*), si articolano secondo lo statuto di un complesso corpus. Così che il cuore dei vili dicatori avrebbe, nella sua autonomia fisiologica e fisionomica, una misera nuca punteggiata dai peli di zazzera untuosa. Si ribadisca, nell'azzardo di una intuizione condannata dal secolo: ci siamo per un momento immessi nel sistema cangiante, tutt'altro che catafratto, intriso di storia, di un'immensa e ramificata tradizione neoplatonica, o tardoantica. In tale trasmissione di cognizioni, rientra ovviamente anche il farsi e rinnovarsi della poesia in turco ottomano, dove si assisterebbe, secondo chi sta scrivendo qui, e nelle suindicate manifestazioni, a una determinata prassi di una applicazione: ovvero all'esercizio continuo dell'assegnazione riplasmante di membri, membra e parti del corpo umano – ossia del discorso organico, poetico, che risente delle leggi della logica – giusto a ogni membro "poetico", poeticizzato, personificato, del corpo, in una sorta di intima ricreazione perenne dell'accolto logos divino, che umetta la creta, e la insuffla, ispirandola di forme da forme (si pensi, per un esempio non calzante del tutto, oltre che alla usuale "coda dell'occhio", alle "gambe dell'occhio", che corre incontro alla visione, al "cuore dell'occhio", dalla pupilla palpitante...).

In simile processo, lo scoppiettare di schegge esplosive di tabacco e l'avvampare di occhi infiammati, quasi fari di un treno travolgente che perfora le tenebre della galleria dell'ignoranza, risulta essere non un semplice, bensì un complicato effetto del combustibile pressato e acceso nel fornello della pipa.

Se la tinta strumentale "ottomana" torna a concretizzarsi nei versi di Hikmet, nella pseudo-materialità dell'effimero oggi creativo, viene allora a manifestarsi un aspetto riposto, o trascurato, eppur palmare, della sua poesia; sul fondo continua a fermentare, a germogliare un lascito classico conservativo, e mutuato: la considerazione articolata, forte della sineddoche, funzionale per una parte organica in un tutto organico, organizzato.

Ciò che precede, nella sua essenzialità, possa almeno aiutarci a capire come Hikmet osservi, attestando le fondamentali valenze di una sistematizzata organicità cosmica, un canone stabilito ad attestare e contestare, o assecondare comunque una visione del mondo sottoposta a verifiche ininterrotte. Visione in cui, poniamo, il cuore, o l'occhio, sono muniti di braccia e mani e dita adatte non solo ad abbracciare il mondo: anche a scavarlo nelle sue viscere. Ci viene fornita dunque un'idea di quanto sia "armata" una poesia che, come tale, nei suoi versi nervosi, vibra colpi sullo scaduto recitare usuale e consunto di sparute, elitarie comunità di pennivendoli, flosci quanto a forza creativa (quasi a riprendere le teorie del gran mistico settecentesco Sheykh Galib⁴). Pure, il Poeta, reattivo sa bene, nella sua assunzione sineddotica, e nell'ottica altezzosa di un innovatore dalle gambe-tralicci poggiate su basi consolidate,

che persino lo spaccarsi a sbocciare di un bocciolo di rosa è traumatico, più del cascare dei suoi petali secchi.

Vero è che, fondamentalmente, viene ad assumere altra forma di piega – attenendosi a quel medesimo principio – il verso che affonda tra macerie e massacri, nell'unicità della ferita, che uniforme dilania ben altro corpo, meno figurato.

“Yolcu, yolun Şarksa”

Yolcu, yolun Şarksa, ansızın çöken
Her taşı mukaddes harabeyi sor.
Orada son damla kanını döken
Yaralı yigitler dövüş ediyor.
Yolcu, yolun Şarksa, bahçelerinde
Güllerin üstüne silah çatılan,
Baharı kan olan illere in de,
O yeri özleyen gönülleri an.
Yolcu, yolun Şarksa uğrarsa yarın,
Elinde zaferden kopan çiçekle,
Göklere dayanan karlı dağların
Ardında yükselen güneşi bekle.

Da *İlk Şiirler* (*Şiirler* 8), 103

“Se vai all’Est, viandante”

Se vai all’Est, viandante, domanda la rovina
pencolante di pietre istoriate e venerande.
Là combattono i giovani feriti
che versano del sangue ultima goccia.

Se vai all’Est, viandante, sosta nelle province
dove la primavera di sangue si è irrorata
e le armi nei giardini cozzano sulle rose,
ricorda i cuori che quel luogo rimpiangono.

Viandante, se domani giungerai fino all’Est,
il fiore che strappavi alla vittoria
stretto in mano, aspetta sorga il sole
dietro i monti nevosi che si spingono su al cielo.

1920 (*Fa. Bel.*)

La ferita rimane aperta in tutta la sua estensione, sebbene mai dissanguata. Si torni a notare la costante concezione corporale, con il corpus poetico volto in specchio frantumato ed eco desolata di quello sociale. Il cammino procede a piedi nudi. Questi calcano sulle asperità, e si tagliano:

“Yalnayak”

Kafamızda güneş
ateş
bir sarık.
Arık toprak
çıplak ayaklarımıza çarık.
İhtiyar katırından
daha ölü bir köylü
yanımızda,
yanımızda değil
yanan
kanımızda.
Omuz yamçısız
bilek kamçısız
atsız, arabasız

“Scalzi”

Il sole
un turbante
di fuoco sul capo.
È smunta la terra
e scalzi nei sandali i piedi.
Più cadavere ancora del suo mulo decrepito
un paesano
ci è al fianco,
anzi no, non al fianco,
semmai è nel sangue
che brucia.
Non pastrano alle spalle
non staffile alla mano
né cavallo né carro

jandarmasız,
 ayı ini köyler
 balçık kasabalar
 kel dağlar aştık,
 İşte biz o diyarı böyle dolaştık!
 Hasta öküzlerin
 yaşlı gözlerinde
 dinledik taşlı tarlaların sesini.
 Gördük ki vermiyor
 toprak altın başaklı nefesini
 kara
 sapanlara!
 Rüyada gezer gibi gezmedik
 Hayır,
 bir çöplükten bir çöplüğe ulaştık.
 İşte biz bu diyarı böyle dolaştık.
 Biz
 biliriz
 o memleket
 neye hasret çeker.
 Bu hasret
 bir materyalist kafası kadar
 çizgileşmiştir,
 bu hasrette
 madde var
 madde!

Basık
 suratı asık
 evler
 köstebek yolu sokakların üstünde
 vermiş kafa kafaya.
 Cin gözlü
 güvercin sözlü
 abani sarıklılar
 dükkânlara bağdaşmış
 Yarık
 tabanı çarıklılar
 önlerinde.
 Yarma
 bir jandarma
 tarlada zina eden
 bir çifti sürür.
 Kahvede
 piri mugan dede
 sulanırken çırağa
 “Lâhavle ve lâ” çekip derin derin

né guardie,
 tane d'orsi i paesi
 cittadelle di fango
 scolliniamo calvizie di monti.
 È così che giriamo la landa!
 Nelle lacrime agli occhi
 dei buoi ammalati
 ascoltiamo la voce dei campi di sassi.
 vediamo che ormai
 la terra non soffia il respiro di spighe dorate
 per vomeri
 e miseri aratri!
 Non è da sonnambuli il giro.
 Ipnotico, no,
 se passiamo dallo sporco all'immondo
 è così che giriamo la landa!
 E noi
 ben sappiamo
 il rimpianto
 che piange la landa.
 È rimpianto
 irrigato da righe di rughe al pari di testa
 materialista,
 in tale rimpianto consista
 materia
 materia!

*

Oppresse
 le case
 facciate ingrugate
 piegate su spalla a ridosso alle altre
 su strade scavate da talpe.
 Malizia negli occhi
 parole da miti colombe tubanti
 e turbanti tortuosi con fregi e ricami
 le gambe incrociate le schiene addossate a botteghe.
 Le suole sfondate
 dei sandali nostri
 si parano a quelli davanti.
 Un rozzo
 gendarme
 trascina una coppia di adulteri
 sorpresi nei campi.
 Al caffè
 se la fa quel santo e pio uomo, il baba,
 col garzone
 e tira improprii sinceri con ira

bu geçenlerin
suratına tükürür.
İşte şu
ekşimiş uyku kokan çömlek gibi şehrin
kara sevdası değil öyle romantik,
onun
ruhunun
iki kıvrak kelimelik
hasreti var:
BUHAR
ELEKTRİK!

Kör değilseniz eğer
görürsünüz ki
şu toprak yüzlü rençper
Kafkasta arta kalan
kalbur göğüslü oğlu
kel başlarında mültezimin
tırnakları oyulu,
kızıyla
karısıyla
kağnısıyla
son karış toprağına sarılmak,
ölse de burda onlarla ölmek
burda
onlarla
gömülmek
istiyor.

Dağların tarlaların özlediği,
arzulu bir kadın gibi şehvetle gözlediği
her tırnağında 1000 manda kuv-
veti
demirleşen
ve su çalkalar gibi toprağı eşen
ruhu buhar
makinalar!

Ey cam karınları
sarı
nargileler gibi horuldayan,
ey üç atlı yaylısının içinden
sağır
burunsuz
kör
köylülere

e tira
uno sputo in faccia agli amanti che vengono avanti.
Ecco: è questa città
la pignatta che puzza di rancido acidulo sonno
e non nutre un romantico malumore d'amore
nel suo spirito
piange
il rimpianto
di un paio di parole attorte e increspate:
LINEA ELETTRICA
VAPORE!

*

Se ciechi non siete
vedete
il terreo bracciante
il figliolo la gobba sul petto
un avanzo di guerra dai monti del Caucaso
sulle teste spellate s'incide
l'artiglio di chi appalta la terra
con la figlia
la moglie
col carro
vorrebbe legarsi a quell'ultimo palmo di terra
e se muore, morire lui vuole con loro
e con loro
qui
vuole
finir sottoterra.

*

O macchine, voi,
desiderio dei monti e dei campi
attesa febbrile dei sensi di donna che smania
ogni unghia con forza di bufali a mille
di ferro
che gratta la terra e diresti che raspa dell'acqua
di vapore è l'anima vostra
o macchine, voi!

*

Ehi voi gran signori
la pancia a bottiglia
gorgoglia che par narghilè,
passate montati in carrozze a tre tiri
ai paesani che privi incontrate
di orecchie
di naso
di occhi!

Pierre Loti ahı çekip geçen
 ağzı gemli
 eli
 kalemlı
 efendiler!
 Tatlı maval dinlemekten gayrı usandık.
 Artık
 hepinizin kafasına
 şu
 daaaaaank
 desin:
 Köylünün toprağa hasreti var,
 toprağın hasreti
 makinalar!

Da *Varan 3 (Sürler 1, 835 Satır)*, 102-106

tirate sospiri alla Pierre Loti!
 Signori
 col morso alla bocca
 la penna
 alla mano!
 Ci siamo stufati di dolci fandonie.
 Oramai
 nella testa di ognuno di voi
 batta
 un chiaaaaaaaro
 rintocco, vi dica:
 il villano rimpiange la terra
 e piange le macchine
 terra!

1922 (gb)

Il paesaggio, osservato da occhi giovani, nostalgici di un paese ancora ignoto, inesplorato, inumiditi dal turgore delle lacrime verdi, costituito da uomini e terra e visioni, prelude certo all'epopea dei *Paesaggi umani*, diffusi nello spazio e negli anni⁵. La materia sofferente rende reale una concezione dolente di malinteso materialismo, tanto denigrato dalla critica "spiritualista" (peraltro finora cieca a fronte di tanto corpus mistico), e la rende animata, flagellata dalla miseria di un luogo esaltato che allora – 1922, alla vigilia della fondazione della Repubblica, 1923 – nella contemplazione dei mistici-mistificatori della Nazione, assumeva aspetti entusiasmanti, persino antropomorfici, nazionali e nazionalistici, quando non più ottomano-imperiali⁶: il che, sulla base della visione hikmetiana, risulta essere la negazione dell'essenza di un tanto esaltato misticismo, da parte nazionalista. Allora: quando il paesaggio si anima, presso quegli altri colleghi, o rivali, piuttosto sostenuti dal regime, di tinte etniche, figurative, pittoriche, o miniaturistiche nel senso più vicino alla piccolezza dell'idea che non alla finezza di un'astrazione, allora, riprendiamo, presso il Nostro resta segnato, martoriato dal trauma, quel paesaggio, martire, in quel costante ruolo svolto nella concezione organica dalla quale proviamo a prendere le mosse.

Corpo sofferente, teso nella dilatazione universalistica della poesia, nel mentre che s'immiserisce ferito, traumatizzato in tutte le sue articolazioni, nel pianto della landa, nell'animazione sofferta della terra, tutta, di tutti; plaga che è piaga nel rimpianto di forze smarrite, o non concesse dai tempi moderni trattenuti, impediti alla frontiera dell'Est: elettricità, vapore. E siamo nel momento in cui le macchine, invocate nel nome del progresso ingannevole, sono chiamate a lacerare la crosta della terra, percorsa da spasmi, nell'attesa febbrile, femminile, prolifica (in una posa magari maschilista dell'autore), di essere solcata e fecondata, ad abbattere la fame nel sacrificio del solco, nella ferita umida del vomere.

“Açların gözbebekleri”

Değil birkaç
değil beş on
otuz milyon
aç
bizim!

Onlar
bizim!
Biz
onların!
Dalgalar
denizin!
Deniz
dalgaların!

Değil birkaç
değil beş on
30.000.000
30.000.000!
Açlar dizilmiş açlar!
Ne erkek, ne kadın, ne oğlan, ne kız
sıska cılız
eğri büğrü dallarıyla
eğri büğrü ağaçlar!
Ne erkek, ne kadın, ne oğlan, ne kız
açlar dizilmiş açlar!

Bunlar!
Yürüyen parçaları
o kurak
toprakların!

Kimi
kemik
dizlerine vurarak
yuvarlak
bir karın
taşıyor!

Kimi
deri... deri!
Yalnız
yaşıyor
gözleri!
Uzaktan

“Le pupille degli affamati”

Non un po’
non cinque non dieci
ma trenta milioni
di affamati
sono nostri!

Loro
nostri!
Noi
loro!
L’onda
è del mare!
Il mare
è dell’onda!

Non un po’
non cinque non dieci
ma 30.000.000
30.000.000!

Affamati, affamati allineati!
Non uomo, non donna, non ragazzo o ragazza,
scarni, scheletrici,
alberi a nodi
con nodi di rami!
Non uomo, non donna, non ragazzo o ragazza,
affamati, affamati schierati!

Questi,
sono pezzi ambulanti
di quell’arida terra!

C’è
chi porta
una pancia
rigonfia,
rimbalzi a ginocchia
tutt’ossa!

C’è chi ha solo
pelle... pelle e ossa!
E vivono
solo
quegli occhi!
È nera e lontana acutezza a pupille
da pazzi,
enorme la testa da chiodo, sottile la punta
che punge pian piano, che penetra in vena

simsiyah sivriliği
 nokta nokta uzayıp damara batan
 kocaman balı bir nalın çivisi gibi
 deli gözbebekleri,
 gözbebekleri!
 Hele bunlar
 hele bunlarda öyle bir ağrı var ki,
 bunlar
 öyle bakarlar ki!...
 Ağrımız büyük!
 büyük!
 büyük!
 Fakat
 artık imanımıza inemez tokat!
 Demirleşti bağrımız,
 çünkü ağrımız
 30.000.000
 deli gözbebekleri!
 Gözbebekleri!
 Ey
 beni
 ağzı açık
 dinleyen adam!
 Belki arkamdan bana
 bu kalbini
 haykırana
 “kaçık»
 diyen adam!
 Sen de eğer
 ötekiler
 gibi kazsan,
 bir mana
 koyamazsan
 sözlerime
 bak bari gözlerime;
 bunlar:
 Deli gözbebekleri!
 Gözbebekleri!

Da 835 *Satır* (*Şiirler 1*), 24-27

pupille pungenti
 da pazzi!
 E loro,
 un dolore,
 e loro,
 ti fissano che...
 Che grande, il dolore!
 che grande!
 che immenso!
 Eppure
 una botta la fede non tocca.
 Il petto è di ferro,
 la pena che è nostra
 è di 30.000.000
 di pupille da pazzi!
 Pungenti!
 Oh
 tu che mi ascolti,
 aperta la bocca!
 Tu che forse
 alle spalle bisbigli che è “matto”
 di me, che ti urlo
 dal cuore!
 Se anche tu,
 come gli altri,
 sei oca,
 se non puoi
 dare un senso
 al mio dire
 almeno guarda me dentro gli occhi;
 queste
 sono pupille,
 pupille da pazzi!

1922 (*Fr. Bo*)

È ancora l'organismo sofferente, cosmico, a riportare i segni dei colpi sui corpi,
 a piantare nella pelle quelle pupille calcate giù, chiodi smagriti all'osso, battuti
 sulla capocchia, che è pupilla nella testa smisurata. Eppure, “una botta la fede
 non tocca”, recita il brano, come a dirci che la fede incarnata non patisce le
 ferite che in maniera superficiale, animata quale è dalla follia della creazione
 che rimargina.

Era questa una declinazione diversa di quel nome (trauma) che qui si sta rendendo tema, inducendoci alla ricerca di motivi. Ritorna quello dell'aratro, che agisce sulla terra, dalla pelle che aderisce, si adatta alla nostra e la ricopre:

“Orkestra”

Bana bak!
Hey!
Avanak!
Elinden o zırlıtyı bıraksana!
Sana,
üç telinde üç sıska bülbül öten
üç telli saz
yaramaz!

Bana bak!
Hey!
Avanak!
Üç telinde üç sıska bülbül öten
üç telli saz
dağlarla dalgalarla kütleleri
ileri
atlatamaz!

Üç telli saz
yatağını değiştirmek isteyen
nehirlerden:-
köylerden, şehirlerden

aldığı hızla,
milyonlarla ağzı
bir tek
ağızla
güldüremez!
Ağlatamaz!

hey!
hey!
üç telli sazın
üç telinde öten üç sıska bülbül öldü acından.
Onu attım
köşeye!

hey!
hey!
üç telli sazın
ağacından
deli tiryakilere
içi afyon lüleli
bir çubuk
yaptılar!

“Orchestra”

Ascoltami,
scemo!
Sta' attento!
E molla la solita solfa!
Non è cosa per te
il vibrar di tre corde
e stridor d'usignoli
sul braccio di un saz⁷!

Ascoltami,
scemo!
Sta' attento!
Il saz a tre corde
e stridor d'usignoli
non sanno sospingere avanti
le masse
con corni di monti e con flutti!

Il saz a tre corde
non porta il sorriso,
non scioglie nel pianto
nei fiumi coi letti
che vogliono alzarsi,
milioni di bocche
in coro
riunite
con impresso lo slancio
da campi e città.

Ehi!
Ehi!
Sono morti di fame quei tre rossignoli
nel lamento a tre corde di un saz.
Lo butto
da parte!

Ehi!
Ehi!
Dal legno
del saz a tre corde
hanno fatto
una canna da pipa
col buco farcito di oppio
ai viziosi

Hey!	Ehi!
Hey!	Ehi!
Dağlarla dalgalarla, dağ gibi dalgalarla dalga gibi	L'orchestra ha iniziato
dağ-lar-la	con corni di monti, con flutti, con corni che
başladı orkestram!	paiono flutti, con flutti che paiono
	cor-ni!
Hey!	Ehi!
Hey!	Ehi!
Ağır sesli çekiçler	I battenti con voce potente
sağır	sono urla
örslerin kulağına	d'incudini ai timpani,
Hay-kır-dı!.	sor-de!
Sabanlar güleşiyor tarlalarla,	Il vomere lotta col piano,
tarlalarla!	col piano!
Coştu çalgıcı başı,	Va in estasi il capo dei musici,
esiyor orkestram	spira forte l'orchestra
dağlarla dalgalarla, dağ gibi dalgalarla, dalga gibi	con corni di monti, con flutti, con corni
dağ-lar-la.	che paiono flutti, con flutti che paiono
	cor-ni!

Da 835 *Satir* (*Şiirler I*), 16-171921 (*Fr. Bo.*)

Il ritmo spezzato starebbe a segnare la percussione, che è alla fine una percossa seriale tesa a ribattere impulsi, positivi, compositivi, nel rimbrotto rivolto a chi si rivela stonato, incapace di scandire il ristoro della parola nella riconduzione dell'armonia nell'organismo ferito. Restiamo quindi su tale concezione hikmetiana dell'organicità planetaria e celeste, astrale, sottoposta ancor più alla sofferenza allorché si incida, malvagi, anche un solo membro, elemento di essa (senza peraltro che Hikmet esprima la credenza in un cosmo perfetto minato dal caos primordiale).

Tanto più percepibile, è il trauma, quanto più il posto favoloso, mistificato della Patria si fa luogo comune:

“İç Anadolu’ya ilk Bakış”

“Il primo sguardo all’Anatolia interna”

İki arkadaş tuttuk dağlara giden yolu.
Öyle yükselmişiz ki sahilde İnebolu
İnce sokaklarıyla ufaldıkça ufaldı.
Minareler bir çizgi, camiler nokta
kaldı.
Evleri birbirine giren şehrin içinde.
Ufuklar genişledi önümüzde gitgide;
Denizi kucaklayan iki açık kol oldu.
Rüzgâr esti, denizin suları yol oldu.

Due amici e imbocchiamo la strada dei monti.
E tanto andiamo su che già di giù Inebolu sulla riva
si stringe più ancora minuta nelle rughe sue strette.
Quel filo è il minareto, a un puntino è ridotta la
moschea.
Giù in città sono già l'una dentro nell'altra le case,
e più tu sali e più il cielo alla vista si dilata:
due braccia allargate a stringere il mare.
Il vento si leva, sentieri increspati sull'acqua.

Dökülmüştü yerlere yığınla kuru yaprak.
Yaprakların üstünden sendeleyip kayarak
Dağın son kayasının dibine varabildik.
Bu tepede bu kaya mağrur bir baş gibi dik!
Çıkıp onun üstünden bakabilirsek eğer,
Çocukken masallarda dinlediğimiz bir yer,
Güzel İç Anadolu görünecekti bize.
Onu nakşetmek için bir anda kalbimize,
Son adımı atmadan gözümüzü kapadık.

Gözümüzü açınca karşımızdaydı artık
Sisli vadileriyle rüyalı Anadolu.
Görüyorduk uzaktan dereye inen yolu:
Sağ yanında bir çayır, solda çam ağaçları.
O kadar yakındı ki dağların yamaçları
Dereye düşen bahar bir daha çıkamamış
Bu ne güzel memleket: Yüksek dağlarında kış
Yollarında sonbahar, deresinde ilkbahar,
Altın güneşinde de yazın sıcaklığı var.

Da *İlk Şiirler* (*Şiirler* 8), 111⁸

Mucchi di foglie a terra affastellate,
e noi, goffi, su quelle foglie scivoliamo
fino a toccare i piedi di quell'estrema balza,
testa caparbia è la roccia a questa cima!
Potessimo salire a guardare di lassù,
vedremmo l'Anatolia, quel posto già sentito
da bambini nelle fiabe, così bella nel suo interno.
E per fissarla al primo colpo dentro il cuore
teniamo gli occhi chiusi sul passo decisivo.

Ormai laggiù davanti agli occhi spalancati
all'Anatolia si dipana il sogno, in valli e brume.
Si staglia di lontano il sentiero che discende:
un pascolo a man dritta, di là i pini.
Così fitte e vicine le pendici alle ripide montagne
che primavera sdrucchiola, non sa più risalire.
Bel paese è ben questo: inverno sulle vette,
autunno sui sentieri, alle vallate aprile,
l'oro del sole e il caldo dell'estate.

1921 (*gb*)

Fissare, dunque, e al primo *colpo*, nel primato dell'impressione profonda, la patria della narrazione leggendaria ascoltata da lontano, dai palazzi dei privilegi, rapportandola al cuore: è ancora azione fisica, mediata dall'occhio che filtra e *staglia* visioni ampie di particolari minimi, riplasmati. Nella lontananza che, se non è distacco traumatizzante, ammolcisce la fitta dell'osservazione ferita dalla scoperta dolorosa delle piaghe della propria fetta di terra.

Ora, in siffatta organicità, umiliata o esaltata, che riorganizza nella nostra interpretazione tutta una poetica assegnata con superficialità offensiva al "materialismo" (che pure è filosofia scientificamente fatta propria dal Nostro), veniamo a trovare Hikmet ospite in amati paesi altrui, di altri popoli. Si pensi all'URSS, posto che lo accoglie, protegge, e che lo adopera, ostentandolo all'Occidente delle "libertà", mettendolo "al sicuro", nel trauma silente della denuncia delle iniquità in corso nella sua "seconda patria", tradita dalla rivoluzione incompiuta. Ma infferisce, quel taglio, sulla carne viva. Esattamente quando il poeta, "ambasciatore di pace", volge in "filologo", operatore a suo modo nel campo uralo-altaistico, con appendici ugro-finnistiche, ed è inviato in giro nei paesi nevralgici della sfera sovietica. Tralasciamo le sue poesie dedicate ad altri satelliti, quali Germania, Polonia, Cecoslovacchia, Romania, e Cuba, e restiamo fedeli a una disciplina "altaistica" in senso lato.

“Macar toprağı”

Merhaba Macar toprağı,
 sen bu yaz vakitleri
 fırından yeni çıkmış ekmek gibisin
 kabarık,
 yaldızlı, esmer
 ve ekmek gibi sırlarınla dolu
 ekmek gibi mübareksin.
 Merhaba Macar toprağı,
 altındaki tohumlara
 köklere, temellere, madenlere,
 altındaki kemiklere merhaba.
 Merhaba Macar toprağı,
 üstündeki gündüzlere, gecelere,
 üstündeki yapraklara
 sevdalara, türküler,
 pencerelere
 kanatlara, ellere, ayaklara merhaba.
 Merhaba Macar toprağı,
 esir toprağımdan selam getirdim sana.
 Senin de geçmiş başından,
 bilirsin
 esirliğin ne demek olduğunu.
 İnsanın toprağına nasıl çırkın görünüp
 insana toprağın nasıl dar geldiğini.
 Sözüün ağzıda,
 bakışın gözde donup kaldığını.
 Ve emeğimizin
 çürük bir yemiş gibi acı olduğunu avucumuzda.
 Toprak da insan gibi,
 türküler gibi tıpkı,
 hürriyette bir kat daha güzelleşiyor.
 Güzelleşmişsin bir kat daha Macar toprağı.
 İnsanına, nimetine,
 hayaline, hürriyetine,
 şairine, şarabına doyum olmuyor.
 Hoşça kal
 layık olmadığım kadar ağırladın beni.
 Hoşça kal,
 götürüp koydum Gelert Tepesi'ne
 senin kır çiçeklerini Macar toprağı
 kendi halkım adına.
 Hoşça kal,
 başaklarına tane,
 hayvanlarına besi,
 çeliğine kuvvet,

“Terra magiara”

Terra Magiara, salve!
 In questi giorni estivi tu
 sei come il pane che si sforna fresco
 gonfio,
 dorato, bruno
 e come il pane dei tuoi segreti tu sei pregna
 e come il pane tu sei sacra.
 Terra magiara, salve!
 E salve ai semi in grembo alla tua terra,
 alle radici, a fondamenti e viscere, a miniere,
 salve alle ossa che custodisci dentro in te.
 Terra Magiara, salve!
 Salve alle notti e ai giorni sopra la tua terra,
 salve alle foglie,
 alle passioni, alle canzoni salve,
 alle finestre
 e per le ali un salve, a mani e piedi.
 Terra Magiara, salve,
 Sono venuto col saluto della mia terra prigioniera.
 È capitato pure a te,
 e tu sai bene
 che cosa vuol dire schiavitù.
 E quanto appare brutta la propria gente alla sua terra.
 e quanto appare stretta la propria terra alla sua gente.
 E la parola in bocca si raggela,
 e si raggela lo sguardo dentro all'occhio.
 E il nostro pane
 in mano sa d'amaro più di un frutto marcio.
 La terra, come l'uomo
 e le canzoni,
 si fa più bella ancora in libertà.
 E tu, Terra Magiara, sei più bella.
 Io non mi sazio mai alla tua gente,
 alle tue grazie, a sogni, a libertà,
 ai tuoi poeti, ai versi, al vino tuo.
 Stammi bene,
 io sono così indegno, eppure tanti onori tu mi hai reso.
 Terra Magiara, stammi bene,
 ho portato in cima al colle di Gellert
 i tuoi fiori di campagna e li ho deposti
 a nome del tuo popolo.
 Stammi bene,
 con l'augurio dei chicchi per le spighe,
 del foraggio per le mandrie,
 della forza temperata del tuo acciaio,

insanlarına bahtiyarlık dilerim.	e di felicità per la tua gente.
Hoşça kal.	Stammi bene.
Belki yine gelirim.	Forse ritorno.
Belki ömür vefa etmez.	Forse la vita mi tradisce.
Ama bilirim, gün olacak, bilirim,	Ma già lo so, giorno verrà, lo so,
senden bize, bizden sana misafir	sarà di ospiti sfidata, un gran viavai da te verso
gidilip gelinecek,	di noi, a te da noi,
bir bahçeden bir bahçeye geçer gibi.	lieve, come un passo lieve da un orto a un altro orto.
Da <i>Yeni Şiirler</i> (Şiirler 6), 56-57	1954 (gb)

Alla data di scrittura di questi versi, l'invasione sovietica del 1956 resta lontana, sebbene affacciata all'orizzonte, anzi sul confine labile tra i due stati. Vicina, a invasione compiuta, sarà invece la figura di Sándor Petőfi (1823-1849), il poeta nazionale ungherese, che forgia ed affina la lingua magiara, nel sentire del Nostro, nell'autentica devozione provata per quella umanità vicina:

“Özlem”

Yıllardır görüşmedik Macar toprağı, kardeş
toprağı.
Düşlerime girer oldun ister inan, ister inanma.
Kayısı rakın gibi vuruyor başıma kokusu tuna
ırmağının, salamilerinin ve kırmızı biberlerinin.

Sigetvar kalesi geliyor önüne gözümün
senin katı, erkek, asyalı dilini radyolarında
işittiğimde
benim osmanlıların başına kartal gibi inen sigetvar
kalesi
ve bu dili ipekleştiren
ve yalınkılıçlaştıran Petőfi.
Bilemezsin nasıl burnumda tütüyor
masmavi gökyüzünün payandası fabrika
bacaların
ve matyo bebeklerinin şalları gibi işlemeli ovalarında
tıraktörler
ve düğün sofrası gibi açılışın iyi insanlara.
İlaçların, senden uzak, saat gibi işletti hasta yüreğimi
ama biliyorum sana kavuştuğumda onları kutudan
çıkarmıyacağım.
Sokaklarında dolaşıp dinlemek istiyorum yüzü gülen
fıkralarını.

Bir kat daha güzelleşmiş diyorlar tokay bağların,
ölçme aletlerin ve kızların,
dünya güzellerin nasıl güzelleşir bir kat daha aklım
ermiyor.
Sana benzesin isterdim Anadolu'mun,
sana benzesin sosyalist toprak, Macar toprağı, kardeş toprağı.
Da *Son Şiirleri*, 1959-1963 (Şiirler 7), 317-318

“Nostalgia”

Da lunghi anni non ci siamo visti terra magiara, mia terra
sorella.
Che tu ci creda o no ti vedevo nei sogni.
Come la tua acquavite all'albicocca m'inebrio dell'odore del
Danubio, dei tuoi salami e dei peperoncini.

Si presenta davanti ai miei occhi il castello di Szigetvár⁹
quando ascolto alla radio la tua dura, virile lingua asiatica
il castello di Szigetvár qual aquila in picchiata sopra le teste
dei miei ottomani
e Petőfi¹⁰ che rese questa lingua
di seta e nuda spada.
Non puoi sapere come fumano nel mio naso
le ciminiere dei tuoi opifici, sostegni del tuo
cielo azzurro intenso
e i trattori che solcano le tue pianure ornate come gli scialli di
bambole *matyo*¹¹
la tua apertura alla buona gente come un pranzo nuziale.
Da te lontano, le tue medicine fecero funzionare a guisa di
orologio il mio cuore malato
ma so che quando ti vedrò di nuovo non le tirerò fuori dalla
scatola.
Per le tue vie voglio girovagare e i tuoi spassosi aneddoti
ascoltare.

Corre la voce che le vigne a Tokaj, i tuoi strumenti di
misurazione e le ragazze siano ancor più belli,
non arrivo a capire come possano farsi più belle ancora
bellezze che già sono fuori dell'ordinario.
Avrei voluto che a te somigliasse la terra della mia Anatolia,
somigliasse a te, terra socialista, terra magiara, mia terra sorella.
23 aprile 1963 (Fa. Bel.)

La percezione di Hikmet suona fraterna e “filologica”, sensibilizzata dalla coscienza, qui accentuatamente turca, di un’appartenenza “ungara/*onogur*” attualmente interna a un blocco politico in grado di tutelarla, e, più estensivamente nelle epoche, a un mondo nella reiterazione irrigato di condivisa turcità, ineludibile: dai documentati contatti nelle steppe asiatiche, prima della “Conquista della Patria” in Pannonia (IX secolo), alla penetrazione ottomana nella regione danubiana, al culmine della potenza dell’impero di Solimano il Magnifico, all’arrivo prossimo e poi trascorso delle truppe sovietiche, verosimilmente rafforzate da presenze e azioni di soldati e soldatesse di origini affini, ugro-turco-mongoliche (eccoli, sempre intenti a ribadire, quei beffardi gerarchi, in divisa o in accademici abiti borghesi, offensive, cioè traumatiche, ricostituzioni familiari, tribali, imperiali...).

Bene, sappiamo che Hikmet, dal 1951, nei suoi ripetuti viaggi in una Ungheria refrattaria a quella dipendenza politica, arrivò a partecipare a squisite, educative rubriche programmate da Radio Budapest, intitolate *Edebiyat Konuşmaları*, “Conversazioni letterarie”, con giovani, raffinati interlocutori, uno dei quali, György Hazai, rappresenta tuttora un fiore all’occhiello della Turcologia, ottomanistica. Squisiti e inclusivi salotti letterari, mobili sulle onde allargate almeno a un sesto del mondo; incontri democratici e stimolanti, ai quali riferirsi, tuttora, per la ricostruzione di una forma di diffusione della storia della cultura europea contemporanea. Parlava, il Nostro, intervistato dagli interlocutori sapienti, con una voce calda, pari alla sua generosità esemplare nel citare anche gli autori compatrioti che appartenevano a “scuole” in contrasto con quella da lui rappresentata, inventata e sofferta di giorno in giorno nella fatica dell’esule, in patria e fuori: sempre colpito da traumi¹².

Ebbene, tanta sobria effusione e diffusione al mondo, socialista, delle lettere turche contemporanee (iniziativa encomiabile, a cui noi e i Turchi dovremmo essere ancora interessati, se non grati), rappresentava sì un’occasione per il Poeta di contribuire alla conoscenza di una letteratura “sorella”, trattata da uno dei massimi artisti della parola, e rimasta prigioniera del blocco capitalista; era sì, quello, un modo per valicare le frontiere sui rampanti cavalloni radiofonici e stringersi nell’abbraccio della speranza, dell’ottimismo eroico delle delusioni; ma era altresì, quello, un mezzo per aggirarsi nei climi di uno scontento che illividiva settori di popoli, giusto quando le promesse cantavano un sollievo: certo impedito dall’assedio spietato dell’Occidente, libero.

Hikmet, cosciente del disagio diffuso, tangibile, immerso egli stesso nel malessere dell’esule, profugo, ospite, sulle onde della radio volgeva la propria lettura, unica, irripetibile, a unguento per un dramma che era trauma inguaribile, nel segno della fratellanza sincera, corroborata dalle comuni origini etniche turco-magiare, condivise da un letterato straordinario, ben memore della provenienza polacca di un ramo della propria complessa genealogia. Sarebbe superfluo e crudele commentare con ulteriori lamenti tanta intensificazione dei traumi, pur nell’auspicio di un passaggio biunivoco da un orto all’altro, rigoglioso, senza muretti o siepi (così l’*explicit* delle strofe)¹³.

Quanto precede vale anche per la Repubblica Socialista di Bulgaria (Turchi anch'essi, i Proto-Bulgari della Magna Bulgaria sul Volga, poi slavizzati e cristianizzati...). Bulgaria, dunque, e Sofia, Varna, il Mar Nero che si mescola a quello Bianco attraverso il Marmara.

“Sofya’dan”

Sofya’ya bir bahar günü girdim, şekerim.
İhlamur kokuyor doğduğun şehir.

Dünyayı sensiz dolaşıyorum,
Böyleymiş kaderim,
Elden ne gelir...

Sofya’da ağaç duvardan önce, duvardan güzel.
Sofya’da ağaçla insan karışmış birbirine,
Hele kavak,
Nerdeyse odaya girip
Kırmızı kilime oturacak...

Sofya şehri, büyük mü?
Şehirler, gülüm, caddeleriyle değil,
Anıtını diktiği şairleriyle büyük oluyor,
Sofya büyük bir şehir...

Burada akşam deyince dökülüyor sokağa millet,
Çoluğu çocuğu, genci ihtiyarı,
Bir gülüşme, bir uğultu, bir gürültü, bir kıyamet,
Bir aşığı, bir yukarı,
Yan yana, kol kola, el ele...

İstanbul’da da Şehzadebaşı’nda ramazan geceleri
– Sen o devre yetişmedin Münevver -
piyasa edilirdi tıpkı böyle.
Yok... Geçti o geceler...
Şimdi İstanbul’da olsam
Aklıma mı gelirdi onları aramak?
Ama İstanbul’dan uzak
Her şeyini anıyorum.
Üsküdar Cezaevi’nin görüşme yerini bile...

Sofya’ya bir bahar günü girdim, şekerim.
İhlamur kokuyor doğduğun şehir.
Bilmediğin gibi ağırladı beni hemşerilerin.
Doğduğun şehir kardeş evim bugün.
Ama kendi evin kardeş evinde bile unutulmuyor.

Şu gurbetlik zor zanaat zor...

Da *Yeni Şiirler* (Şiirler 6), 123-124

“Da Sofia”

A Sofia sono entrato un giorno a primavera, o mia cara.
Ha un profumo di tiglio la tua città natale.

Senza te peregrino per il mondo,
è così il mio destino,
non c’è niente da fare...

A Sofia l’albero precede il muro, è più bello del muro.
A Sofia l’albero e l’uomo son fusi,
prima di tutto il pioppo,
che sembra penetrare nella stanza
per adattarsi sul tappeto rosso...

La città di Sofia, è grande?
Le città, rosa mia, non per i viali,
sono grandi perché ai loro poeti han fatto il monumento,
Sofia è una grande città...

Qui di sera la gente trabocca nelle strade,
donne e bambini, giovani, anziani,
una risata insieme, un brusio, un rumore, un trambusto,
un gran viavai,
gli uni di fianco agli altri, a braccetto, tenendosi per mano...

Al Ramadan di notte anche a Istanbul, a Şehzadebaşı
– Münevver, tu non serbi ricordi di quell’epoca –
così si andava a spasso.

No... andate se ne sono quelle notti...

Se adesso fossi a Istanbul

mi verrebbe per caso in mente di cercarle?

Ma lontano da Istanbul

qualunque cosa ne vado cercando.

Persino il parlatorio del carcere di Scutari...

A Sofia sono entrato un giorno a primavera, o mia cara.
Ha un profumo di tiglio la tua città natale.
Non sai di quali onori ho goduto tra i tuoi concittadini.
La tua città natale è in questo giorno la mia casa fraterna.
Però nemmeno la casa fraterna fa gettar nell’oblio la propria casa.

Il vivere lontani dalla patria è un’arte dura, dura...

Varna, 24 maggio 1957 (Fa. Bel.)

Ancora:

“Bor Otel”

Şu Varna’da uyumanın yolu yok geceleri,
uyumanın yolu yok:
yıldızların bolluğundan,
yakınlığından, parlaklığından,
kumlukta hışırtısından ölü dalgaların,
sedefleriyle,
çakıllarıyla,
tuzlu yosunlarıyla hışırtısı;
denizde bir yürek gibi atan motor sesinden,
İstanbul’dan çıkıp
Boğaz’ı geçip
odamı dolduran anıların yüzünden
kimisinin gözü yeşil,
kimisinin bilekleri kelepçeli,
kimisinin bir mendil var elinde,
lavanta çiçeği kokuyor mendil.

Şu Varna’da uyumanın yolu yok, gülüm,
şu Varna’da, Bor Otel’inde.

(Ivi, 126)

Con uno sporgersi, a spiccare il volo:

“Balkon”

Kurort-Varna’da, Balkan-Turist’te balkon-
dan bakıyorum:
Yol, ağaçlar,
ağaçlıktan sonra kum,
ötesi, gökle deniz olacak,
yok,
ne gök, ne deniz,
kumun ötesi yalın ışık,
ışık uçsuz bucaksız...

Havada bir de gül kokusu var,
yanıyor insanın genzi.
Gülleri görmüyorum,
ama belli kokularından
hepsi koskocaman
hepsi kıpkırmızı...

“Hotel Bor”

Non c’è verso qui a Varna di dormire la notte.
E no, non c’è verso:
Sarà quel profluvio di stelle,
vicine, ammiccanti,
sarà per le onde, stormire che smuove alla riva di sabbia,
le conchiglie,
coi sassi,
un bisbiglio dei muschi salati,
un motore, un rumore di cuore che batte nel mare,
i ricordi salpati da Istanbul

dal Bosforo usciti
la stanza un approdo

ricolmo
occhi azzurri di alcuni,
ai polsi manette per altri,
fazzoletto alla mano,
fazzoletto che sa di lavanda.

Non c’è verso qui a Varna di dormire la notte, mia bella,
e no, in questa Varna, Hotel Bor.

Varna, 2 giugno 1957 (gb)

“Il balcone”

Kurort, le terme a Varna, dal balcone del
Balkan-Turist:
la strada, le piante,
la pineta, la spiaggia,
il resto sarà cielo e mare,
e no invece che il resto
non cielo né mare,
la spiaggia, la sabbia e poi luce schietta,
una luce

infinita...

E nell’aria un profumo di rose
che ti brucia nel naso.
non vedo le rose
ma il profumo è un annuncio
grandiosa ciascuna
di un rosso ciascuna...

Lehli turistler plaja iniyor,
sarışın, pembe, çıplak...

Tepemde bir kırlangıç dönüyor,
kanatları kara, göğsü ak.
Ariya benzer yanı yok, ama
yine de benziyor ariya.
Bir kaybolup bir görünüyor,
iniyor, çıkıyor cıvıldayarak
kendi cıvıltısıyla sarhoş...
Mavi çanakta cacık.
Peynirli pide getirdiler,
- İstanbul'dayım sanki -
Peynirli pide getirdiler,
susamlı, sıcak sıcak, yumuşacık...

Varna'da bu yaz günü,
çok hasta, çok muhacir şair için bile,
bütün büyük laflardan uzak
bir bahtıyarlık - yaşamak...

(Ivi, 127-128)

Turisti polacchi discesi alla spiaggia,
sono biondi, di rosa la pelle, e girano nudi...

Sulla testa una rondine gira,
le ali corvine, un candido petto.
Non somiglia per niente ad un'ape,
eppure a quell'ape somiglia.
Scompare e ritorna,
le picchiate, le erte impennate, stridore di canti,
s'inebria di strida...
Scodella celeste cetrioli con yogurt e menta.
E focaccia al formaggio,
- Mi pare di essere a Istanbul -
la focaccia con grani di sesamo è morbida, calda...

Questo giorno d'estate qui a Varna,
Finanche a un poeta, così tanto grave e migrante,
lontano da tutte le gravi pedanti parole che suonano vuote
fa dire: gran bella, beata è la vita...

Varna, 3 giugno 1957 (gb)

Lì, fra quei versi, si è intenti ad apostrofare, affettuosi e trepidi, la numerosa minoranza turca, amareggiata dalla gestione di un regime; minoritari e delicati, e solo in parte tentati dalla fuga nella Turchia dei grandi fratelli confinanti – *Komşu*, “vicini, di casa”, tutti quanti turchi e puri, poi, nemmeno sfiorati da antiche venature e recenti sciagure curde, o greche, o siriane, o armene. Compatrioti forti, quelli al potere di là, che amministrano forme assai inique di statalità e statalismo.

Innegabile la familiarità, l'intimità dei passeggi vespertini, loquaci, ridenti, con il sapore ritrovato dei cibi comuni e squisiti, degustati nella percezione di uno stesso retrogusto: quello della nostalgia, espressa, pronunciata, e della gravità sociale, sentita pur sul Balcone aggettante, di un metro e mezzo più in là, più prossimo alla casa dei suoi, alla Metropoli di tutti noi.

Ora, tanti eufemismi, e la bisaccia piena di tanti turcismi, non sono forse capaci di arrecare, persino in noi, un senso del trauma spalmato di un unguento efficace per poco tempo?

Stratificazioni di traumi (che non servono a parare, ad attutire altri colpi), finora non troppo segnalati da una critica giustamente impegnata a difendere un uomo (chiuso prima in carcere, nella sua Turchia: va dal 1938 al 1950 il periodo più lungo di detenzione), e una poesia, stilata in versi che insinuano nelle anime – secondo i suoi detrattori – il Tradimento della Patria. Un uomo accolto, salvato in quell'Unione Sovietica in cui tanti vecchi amici del Poeta erano stati eliminati, da Stalin, da un sistema totalitario.

Solo che “sistema”, cosmico più che totalitario, è anche quello delle idee di Hikmet, come si è cercato di mettere in luce nel corso del contributo presen-

te. A questo punto, discendendo dalle premesse e precisazioni tentate qui di sopra, risulterà più traumatica ancora, per noi, abituati a sentir chiacchierare di pernicioso materialismo, l'invocazione, la dichiarazione seguente:

“Mevlânâ”

Sararken alnımı yokluğun tacı
Silindi gönülden neşeyle acı
Kalbe muhabbette buldum ilacı
Ben de müridinim işte Mevlânâ.
Edebe set çeken zulmeti deldim
Aşkî içten duydum, arşa yükseldim
Kalpten temizlendim, huzura geldim
Ben de müridinim işte Mevlânâ.

Da *İlk Şiirler* (*Şiirler* 6), 102

“Mevlânâ”

La corona del nulla cingeva la mia fronte
Dall'animo svaniva con letizia il dolore
Scopro in comunione rimedio per il cuore
Sono anch'io tuo adepto, Mevlânâ.
Tenebre penetravo all'eterno frappeste
Provavo amore vero, mi elevai all'Empireo
Purificato in cuore io raggiunsi la pace
Sono anch'io tuo adepto, Mevlânâ.

“Yedinci kitap”, dicembre 1920 (*Fa. Bel.*)

E in questo punto dolente sarebbe venuto a collocarsi un nostro trauma: vibrato dalla scoperta della religiosità del piccolo Nâzım – nipote di un nonno pascià, adepto *mevlevî* –, marchiato in Turchia e nel mondo spiritualista (dove non si leggono granché le sue prime poesie di bambino e adolescente, negandogli così l'appartenenza a una storia!) come ateo, materialista rozzo, e rivelatosi fedele agli insegnamenti del Maestro più “alla moda” nell'urbanità delle élites bizantino-ottomane. In questo getto di luce che rischiara un'idea di “panteismo”, venga dunque assorbita, assunta, la pena di un bimbo per l'umiliazione cui è sottoposta la propria “razza”:

“İrkima”

Ey ırkım sen bir zaman
Avrupa'yı titreten
İstanbul'u fetheden
Fâtihlere maliktin
Ateş saçan sahralarda harp eden
Cengâvere sahiptin
Bir zamanlar Avrupa
Cehl içinde yüzerken
Yine sen ey ırkım
İlm-i vakte âşinâ
Âlimlere maliktin
Neden bugün Avrupa
Sana meydan okusun
Neden bugün
O cehalet yuvası
Sana ilim öğretsin.

(İvi, 16)

“Alla mia razza”

Un tempo tu, razza mia,
Eri sovrana di dominatori
Che l'Europa facevano tremare,
Che conquistarono Istanbul.
Tu eri gran signora di guerrieri
Che lottavano in steppe infuocate.
Quando un tempo l'Europa
Annaspava tra stagni di ignoranza,
Eri tu, razza mia, padrona di sapienti
Che una vivente scienza dominavano.
Perché oggi l'Europa
Deve lanciarti la sua sfida?
Perché oggi, perché,
Quel covo di ignoranza
Deve infliggerti lezioni?

28 maggio 1915/1331 (*gb*)

Acutissimo, poi, l'appello ritmato alla civica, civile riscossa lanciato dalla voce in metamorfosi di un ragazzo di tredici anni:

“İntikam”

İntikamım alın diye bağılıyor
 Haç asılmış camiler
 İntikamım alın diye bağılıyor
 Süngülenmiş masumlar
 İntikamım alın diye bağılıyor
 Öksüz kalmış yetimler
 İntikamım alın diye
 Hep ağlıyor dedeler
 İntikamım alın diye
 Hep inliyor semalar
 İntikamım alın diye
 Bağılıyor Rumeli
 Sen ey ulu neslin evlâdı
 Bu feryada.

(Ivi, 21)

“Vendetta”

Gridano vendetta
 Le moschee messe in croce
 Gridano vendetta
 Gli innocenti trafitti
 Gridano vendetta
 Gli orfani abbandonati
 Gridano vendetta
 I nonni e i vecchi
 Gemono i cieli
 Gridano vendetta
 Grida vendetta la Rumelia
 E tu, figlio di tanta stirpe,
 A tanto lamento, taci?

1915 (gb)

Traumi, aguzzi, diffusi, nel paradosso persino cullati sulle onde del mare avvolgente, radiofonico, magiaro; tuttavia scossi, squassati dai sommovimenti tellurici, politici. Nella concezione grandiosa di un sostenitore materialista del corpo mistico, materialmente mistico: secondo che il trauma inferto a un singolo, minimo, umile organismo si ripercuote sull'organismo cosmico. Non verrebbe ad assumere una piega nuova il sorriso corrugato di tanto traumatizzato e traumatizzante dire e pensare poetico? Sarebbe una piega, trasformata in traccia, dalla quale ripartire alla ricerca e allo studio di una figura tanto elegante e celebrata, e ferita a morte nel cuore soggetto a infarti ripetuti come i traumi. Percossa anche dalla malafede e dai malintesi interpretativi, nell'indegno, volgare disprezzo delle sue scelte d'amore e sorte cruda, che colpiscono, uccidono, traumatiche.

Note

¹ Nâzım Hikmet (2006), *Şiirler 1* (dalla raccolta 835 *Satir*), İstanbul, Yapı Kredi Yayınları (in seguito: YKY), 4, 36-37.

² Varietà di tabacco rinomato per la qualità, coltivato nella regione della città costiera di Samsun, sul Mar Nero.

³ Tutte le poesie proposte nell'articolo sono tratte dal volume di Nâzım Hikmet, *Poesie d'amore e di lotta*, a cura di G. Bellingeri, trad. it. di G. Bellingeri, F. Beltrami e F. Boraldo, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 2013. Courtesy of Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano. Ringraziamo inoltre Vicki Satlow Literary Agency, rappresentante del Proprietario dei diritti su territorio italiano, per aver autorizzato la riproduzione delle traduzioni italiane delle poesie di Nazim Hikmet (già pubblicate in *Poesie d'amore e di lotta*, cit.).

In calce a ogni traduzione italiana si riporta, con la data di composizione o di edizione dei versi (secondo l'era nostra e dell'egira, quando siano presenti le doppie datazioni), la sigla

del nome del traduttore, tra parentesi tonde, ossia: (*Fr. Bo.*) = Francesco Boraldo; (*Fa. Bel.*) = Fabrizio Beltrami; (*gb*) = Giampiero Bellingeri.

⁴ Quasi a riprendere le teorie del gran mistico settecentesco Sheykh Galib sulla scrittura poetica, in perenne rinnovamento, come la Creazione divina; cfr. in merito Holbrook (1994); Bellingeri (1998), 277-291.

⁵ In italiano si rimanda al volume di Nazim Hikmet, curato da Lussu (1971); cfr. il volume turco di Hikmet (2006), *Şiirler 5 (Memleketimden İnsan manzaraları)*, YKY, 10.

⁶ Come nel caso di Yahya Kemal (2005), si veda in particolare la nostra *Introduzione*, nella quale si illustrano i momenti lirici di Kemal che applica al suolo della Turchia la concezione storica, relativa alla Francia, di Jules Michelet. Si rinvia dunque a Jules Michelet (1934), *Tableau de la France*, texte établi et présenté par L. Refort, Paris, Société Les Belles Lettres, 94 (cfr. il Tome II, Livre III, della sua monumentale *Histoire de France*).

⁷ “Saz.”: strumento a corde di contesto centro-asiatico e mediterraneo orientale, simile per certi versi al liuto (ma dal manico più allungato). Tradizionalmente è abbinato alla figura popolare dell’*ozan* (bardo, trovatore) o *âşık* (lett.: innamorato; cantastorie), che se ne serviva durante le sue peregrinazioni per improvvisare un accompagnamento musicale al proprio racconto. Le tematiche affrontate e le fonti d’ispirazione potevano essere le più varie, da quella amorosa a quella satirica, da quella mistico-contemplativa a quella celebrativa; rispecchiavano pertanto il contesto sociale dell’epoca in tutte le sue sfaccettature.

⁸ Scritta con Valâ Nurettin – amico del poeta, militante comunista, poi staccatosi dall’organizzazione cui aderiva Hikmet – a Inebolu, una località dell’Anatolia del nord-ovest, toccata nelle peregrinazioni dei giovani poeti (da *Anadolu’da yedi gün*, “Sette giorni in Anatolia” 3, 1337).

⁹ Nel mese di settembre del 1566 a Szigetvár si svolse la battaglia che vide affrontarsi, dopo un mese di assedio alla fortezza nella quale furono asserragliati per resistere all’avanzata ottomana in Ungheria, i soldati ungheresi e croati guidati da Miklós Zrínyi, figura di primo piano della storia politica e letteraria ungherese, e le truppe ottomane condotte da Solimano il Magnifico. La battaglia si concluse con la vittoria degli Ottomani.

¹⁰ Sándor Petőfi (1823-1849), è considerato il poeta nazionale ungherese.

¹¹ I Matyó sono una popolazione stanziata a Mezőkövesd, nell’Ungheria nord-orientale. Sono conosciuti per il loro artigianato, in particolare per l’arte del ricamo e del merletto.

¹² Cfr. Nâzım Hikmet (2004), *Yazılar 6*, YKY, 2, 51-125 (dove si trovano ben diciotto “conversazioni”, accompagnate dalla scelta e lettura del poeta di particolari testi, in prosa e in versi, di ogni autore esaminato).

¹³ Del poeta ricordiamo l’ardita attività drammaturgica; in particolare rappresentata dal dramma, *A byl li Ivan Ivanovič?*, apparso in russo su *Novyj Mir* 4, 1956; una pronta resa italiana di G. Crino, dal titolo *Ma è esistito davvero Ivan Ivanovič?*, appare su *Rassegna Sovietica* VII, 5, 1956, 140-200; segue a ruota un’altra traduzione, *Ma è poi esistito Ivan Ivanovič?*, di F. Lucentini (1957). Sull’importanza di quest’opera in ambito sovietico, cfr. M. Heller (1991), 423.

Riferimenti bibliografici

- Bellingeri Giampiero (1998), “Shaikh Ghalib, From A to B”, *Edebiyat* 9, 277-291.
 Heller Michail (1991), “La letteratura del ‘disgelo’”, in V. Strada (a cura di), *Storia della letteratura russa*, III, *Il Novecento*, 3, *Dal Realismo socialista ai nostri giorni*, Einaudi, Torino, 421-436 (423).
 Hikmet Nâzım (1956), “A byl li Ivan Ivanovič?”, *Novyj Mir* 4, 139-199. Trad. it. di Giovanni Crino (1956), “*Ma è esistito davvero Ivan Ivanovic?*”, *Rassegna Sovietica* VII, 5, 140-200.

- (1971), *Paesaggi umani, Poema dal carcere*, trad. e cura di Joyce Lussu, Milano, Accademia; Firenze, Sansoni.
- (2006), *İlk Şiirler (Şiirler 1, 102-106)*, in Id., *835 Satır* (835 righe), İstanbul, Yapı Kredi Yayınları (YKY), 4, 102.
- (2006), *Şiirler 5 (Memleketimden İnsan manzaraları)*, İstanbul, Yapı Kredi Yayınları (YKY), 10.
- (2002), *Şiirler 6 (Yeni Şiirler)*, İstanbul, Yapı Kredi Yayınları (YKY), 1.
- (2002), *Şiirler 7 (Son Şiirleri, 1959-1963)*, İstanbul, Yapı Kredi Yayınları (YKY), 317-318.
- (2004), *Yazılar 6*, İstanbul, Yapı Kredi Yayınları (YKY), 2, 51-125.
- (2006), *Varan 3 (Şiirler 1, 102-106)*, in Id., *835 Satır* (835 righe), İstanbul, Yapı Kredi Yayınları (YKY), 102-104.
- Holbrook Rowe Victoria (1994), *The Unreadable Shores of Love. Turkish Modernity and Mystic Romance*, Austin (TX), University of Texas Press.
- Kemal Yahya (2005), *Nostra Celeste Cupola*, intr., trad. e cura di Giampiero Bellingeri, Milano, Ariele.
- Lucentini Franco (1957), *Ma è poi esistito Ivan Ivanovič?*, Torino, Giulio Einaudi Editore.
- Michelet Jules (1934), *Tableau de la France*, texte établi et présenté par Lucien Refort, Paris, Société Les Belles Lettres.